

COMUNITÀ

L'editoriale

Quelli che vogliono silenziare



SEGUE DALLA PRIMA

Il rilancio del professor Panebianco invece è doloso. Trasuda la rabbia scomposta di una certa borghesia italiana: quella che ha sostenuto Berlusconi e non vuole chiedere scusa per i danni prodotti al Paese, quella che ha fatto finta che Tremonti fosse un buon ministro dell'Economia solo perché si piegava ai suoi ricatti, quella che ha inneggiato alla seconda Repubblica bipolare e presidenziale sottraendo poteri ai cittadini mentre gli si prometteva il contrario, quella che per lavarsi la coscienza si è rifugiata persino nel motto grillino «i partiti sono tutti uguali».

Per Panebianco e chi la pensa come lui non c'è altra strada democratica che presentarsi alle elezioni e vincerle. Nessuno gli impedirà allora di indicare al ministero degli Esteri o del Welfare chi ritiene congeniale al proprio indirizzo politico. Anche se i rilievi mossi a D'Alema sono, per quanto marginali nell'invettiva elettorale, particolarmente gravi per i contenuti. D'Alema è stato un ottimo ministro degli Esteri nel governo Prodi, che ha svolto il difficile compito di riportare la politica estera italiana nei suoi binari storici, dopo lo strappo berlusconiano sulla guerra in Iraq. È stato l'artefice della più importante missione di pace compiuta dall'Italia nel dopoguerra, la Unifil due in Libano, i cui meriti sono stati riconosciuti pubblicamente da Washington. Accusarlo di simpatia per la «causa» palestinese al fine di piegare la politica italiana a favore della destra israeliana è un'operazione contraria all'interesse nazionale. Per fortuna che, in questo, Monti non può essere assimilato alla linea neo-con di Panebianco: ne è prova il voto italiano all'Onu a favore della Palestina, perché è quella la misura della nostra equiquivocanza e della nostra vocazione alla pace nella Terrasanta, che resta prima e più

dell'Iran il vero epicentro della crisi medio-orientale.

Ma tornando alla sinistra, che l'editorialista del Corriere vorrebbe fuori da ogni dicastero importante, è bene ricordare che le riforme più significative, comprese quelle che hanno prodotto i benefici maggiori alla finanza pubblica, sono state realizzate in Italia con la sinistra al governo o nella maggioranza. Mentre la riforma del lavoro, targata Fornero e tanto lodata da Panebianco, è criticata da Confindustria non meno che dalla Cgil. Non è vero che la concertazione è un male. Lo stesso Monti farebbe bene a rileggere Carlo Azeglio Ciampi e a ripensare i passaggi decisivi di questo ventennio e le ragioni del fallimento della destra, che ha predicato la divisione sindacale e si è trovata davanti ad un drammatico fallimento.

Ciò non vuol dire che Bersani e il centrosinistra debbano affrontare la competizione

elettorale e poi, eventualmente, la sfida del governo con spirito settario. Al contrario, devono fare dell'apertura e dell'inclusione due pilastri strategici. I veti e le minacce vanno respinti con fermezza: sono i colpi di coda di un'oligarchia che detesta la politica perché, pur con tutti i suoi difetti, dà la parola e il potere ai cittadini in carne e ossa. Ma l'opera di ricostruzione richiede una capacità straordinaria di coinvolgimento e di condivisione. Nella società e in Parlamento. Se il paragone non fosse troppo arduo, Bersani dovrebbe fare come De Gasperi nel '48: anche se avesse una maggioranza autosufficiente, dovrebbe cercare di allargarla, coinvolgendo le forze democratiche che hanno rotto inequivocabilmente con il populismo. Bersani non ha bisogno di nostri consigli, ma forse fare il contrario di quanto gli chiede Panebianco può valere come un'utile traccia.

Maramotti



L'intervento

Un Pd aperto e inclusivo



SEGUE DALLA PRIMA

Bersani ha risposto con fermezza e understatement. E ha fatto bene. La calma è la virtù dei forti. Fa bene anche perché non si capisce ancora come riuscirà a organizzarsi l'iniziativa elettorale di Monti non essendovene al momento traccia sul territorio. Resta il dato che, posto che tutti gli ostacoli tecnici saranno superati, essa si configura soprattutto come una spaccatura netta e definitiva fra il centro democratico e la destra radicale, populista e antieuropea. Questo solo fatto produce una situazione nuova che può rendere finalmente «normale» il sistema politico italiano. La seconda Repubblica infatti è stata attraversata dall'anomalia rappresentata da una destra populista, acostituzionale, voce e struttura politica dei sentimenti di egoismo e di estraneità ai principi di solidarietà e unità del Paese presente nel profondo della società. L'operazione Monti, che rompe con questa destra e la confina ai margini del sistema politico, può così realizzare nuovi equilibri e favorire un agonismo politico i cui risultati non mettano mai in discussione i fondamenti del modello democratico costituzionale.

Non so se e quali possano essere stati gli ispiratori dell'iniziativa, ma vorrei che si considerasse l'ipotesi che essi siano stati mossi non dalla preoccupazione per il governo Bersani, ma per il rientro in campo alla guida della destra di una leadership che può continuare a destabilizzare non solo l'Italia,

ma la stessa Europa. L'Italia ha bisogno di normalità. E l'Europa ha bisogno di un'Italia normale.

Altro effetto collaterale, e persino paradossale dell'iniziativa Monti, potrebbe essere quello di favorire una certa stabilizzazione del risultato elettorale, concorrendo all'obiettivo di impedire il successo della destra proprio in quelle Regioni più insidiose per il centrosinistra al Senato.

E, ancora, la lista Monti potrebbe risucchiare (come anche il Pd deve cercare di fare) parte di quell'elettorato post-berlusconiano divenuto largamente astensionista, soprattutto cattolico, a rischio di «ammutimento democratico» perché sopraffatto da una certa stanchezza e sfiducia negli istituti della rappresentanza politica, come sta avvenendo negli Stati Uniti, il rischio cioè di un certo chiamarsi fuori dalla politica. L'Italia che ci apprestiamo a governare deve sentirsi invece tutta intera dentro al processo storico che sta per iniziare. Chiunque contribuirà a questo obiettivo farà opera buona.

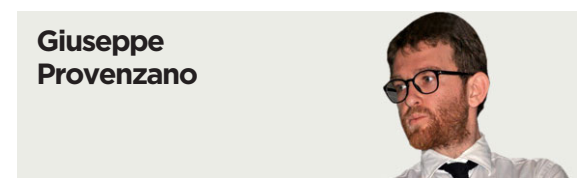
E veniamo così al voto dei cattolici. Non saranno i vescovi ad indirizzarlo verso un partito o l'altro anche se la loro simpatia verso la lista del presidente del Consiglio è del tutto evidente. Non lo faranno perché non vogliono e perché non possono. Non solo perché la storia dell'Italia dal dopoguerra è andata avanti, ma anche perché quella del mondo cattolico e della Chiesa ha camminato. Non esistono più organizzazioni laico ecclesiali in grado di convogliare masse di elettori, né esistono più parole della gerarchia che possano risultare convincenti per orientare politicamente i credenti dopo gli errori degli ultimi anni. Le recenti interviste di mons. Fisichella e mons. Negri in cui parlano del diritto dei credenti al pluralismo elettorale, paragonate ad altre parole pronunciate ai tempi del dominio berlusconiano, fanno persino tenerezza. Ciò non significa che il voto cattolico non possa essere importante e persino decisivo nel prossimo passaggio elettorale. E, se quel voto interessa, a mio avviso al Pd deve interessare, occorre cercare di capire secondo quali faglie esso si muova.

È noto che i credenti praticanti oggi in Italia sono minoranza, del resto è la società italiana a costituirsi come un mosaico di minoranze. Ma è meno minoranza quel corpo complessivo di italiani culturalmente ed eticamente formatosi attorno a un modo di concepire la vita, la libertà e la giustizia, figlio del patrimonio ideale a sua volta prodotto dalla fede cristiana. C'è sempre stato e oggi da più indicatori pare esserci in misura ancora maggiore: gente che non va a messa o non la frequenta regolarmente, ma che ha un'idea della vita molto prossima a quella di chi invece si considera «appartenente» alla Chiesa. Parlo di quell'area di italiani normalmente allergici alle ideologie, agli schematismi, ai pregiudizi e agli intrupamenti.

Ecco perché troverei dannoso per il Pd un eventuale atteggiamento di chiusura e di distanziamento da questa realtà, a causa di un'ingiustificata motivazione di superiorità, o anche solo di autosufficienza, che una lettura frettolosa dei risultati delle recenti primarie potrebbe indurre. Se vogliamo (e lo vogliamo) vincere e, ancor più, se vogliamo (e lo vogliamo) governare il Paese dobbiamo porci l'obiettivo di essere (di diventare) attrattivi verso questa area sempre più consistente di «cristianesimo dei comportamenti» oltretutto, beninteso, verso quella più conosciuta ed esigente del cattolicesimo democratico, per molti aspetti più facile da identificare. È necessario allora presentare - come stiamo facendo - una squadra di candidati di qualità anche morale, un progetto credibile e realizzabile, ma non è meno importante l'immagine complessiva di sé, del proprio modo di essere e di porsi, dell'idea di Italia e di Europa che si ha in mente. È la percezione che ne ricavano gli elettori ciò che conta, il clima, il profumo di freschezza e serietà che si è in grado di trasmettere: non dimentichiamo che il balzo di quasi 10 punti nei sondaggi di due mesi fa l'abbiamo conquistato durante le primarie quando ci siamo definiti in modo moderno, liberal e accogliente. Per questo apprezzo il modo rassicurante ed inclusivo con cui Bersani sta conformando la sua e nostra campagna elettorale.

L'analisi

Il Sud stremato dalla crisi tra Berlusconi e Monti



SEGUE DALLA PRIMA

Di fronte alle sue querele per lo strapotere dei leghisti, il Cavaliere replicava: «Loro hanno un partito, tu no». Così, il partito se l'è fatto, «Grande Sud», l'ha presentato alle regionali in Sicilia in un'alleanza autonomista coi lombardiani e, pur conseguendo un risultato mediocre, ha impedito al Pd del suo nemico Alfano di vincere le elezioni. Ora, Micciché prende quel partito e lo regala a Berlusconi. Peggio, lo regala proprio al PdL, rendendolo la sua bad company meridionale, raccattando nelle liste un personale politico imbarazzante, indignato persino per lo stomaco forte dei berlusconiani, e in Sicilia sarebbe già pronto a far eleggere l'amico Dell'Utri.

Intanto, Berlusconi si dice «disposto a tutto, anche a non fare il candidato premier», pur di ricostituire l'alleanza con la Lega. Ecco, il vero ritorno alle origini del berlusconismo. Nelle analisi che troppo frettolosamente credemmo postume, un tratto è passato in secondo piano. La prima secessione tra le «due Italie», ben oltre i minacciosi vagheggiamenti leghisti, la realizzò proprio Berlusconi al suo esordio, presentandosi alle elezioni del 1994 con due distinte coalizioni elettorali, al Sud e al Nord. Due diverse offerte politiche, un doppio linguaggio reiterato nel «ventennio breve», un solo collante: la comune noncuranza per il malaffare (così evidente nelle recenti vicende regionali, dalla Calabria alla Lombardia, indugiando nel Lazio) e l'insofferenza verso delle regole poste a garanzia dell'uguaglianza e i doveri di solidarietà sociale.

La nuova rimodulazione territoriale della competizione elettorale a destra - la secessione mantenuta, ben oltre quella promessa - resta inquietante, perché rappresenta una divisione politica che marca i divari e le disuguaglianze territoriali, mentre l'urgenza nell'Europa degli egoismi nazionali e del «nordismo» tedesco è capire come ridurli. Tuttavia, oggi è assai meno allarmante, e non solo per il crollo di credibilità dei protagonisti, la Lega specie se alleata con Berlusconi e il ritrovato Micciché se mai ne avesse avuta. E forse più che al Nord deluso e insoddisfatto, è in un Sud stremato dalla crisi che da tempo s'è infranta l'illusione berlusconiana. La presa sul collo della società meridionale delle vecchie classi dirigenti che, sotto le insegne del PdL e delle sue costole locali, già riprodussero il proprio potere, fatto di intermediazione politico-burocratica e di manipolazione dell'accesso al lavoro, si è allentata con una crisi che, pur facendo crescere i bisogni e i loro ricatti, ha reso anche la più efficace politica clientelare incapace di risolverli. Pare assai improbabile che una formazione malamente detta «meridionalista», all'insegna del «sudismo» più deteriore, interpretato nel migliore dei casi da «qualchecosisti» e da «spicciafacende», possa colmare il crollo di consensi al Sud di un PdL che ha guidato i governi più antimerdionalisti della storia della Repubblica, nel decennio 2001-2011 di maggiore arretramento economico e sociale del Mezzogiorno.

È difficile dire se l'alleanza centrista guidata da Monti - caratterizzata anch'essa da un'accentuata variabilità territoriale nei consensi tra le liste di supporto - potrà intercettare al Sud i consensi di chi, deluso o offeso dal PdL, si è rifugiato nell'astensione e nella protesta. Di certo, l'atteggiamento del governo Monti nei confronti del Sud ha fatto segnare una decisa inversione di rotta. Anche se, a onor del vero, il merito pressoché assoluto va attribuito all'opera del Ministro per la coesione territoriale, Fabrizio Barca, che si è distinto per impegno e dedizione, anche in sede europea, facendo ripartire le politiche di coesione smantellate dal precedente governo. Un ministro al lavoro pure in queste settimane, che si tiene alla larga dai conventi e sta impostando la programmazione dei fondi strutturali europei per il 2014-2020, come leva decisiva per lo sviluppo del Sud.

E il Sud, anche per il giudizio sul governo Monti, è un decisivo punto di osservazione: ne mostra le virtù, specie se paragonate alla stagione precedente, ma anche tutti i limiti. I limiti di una politica generale troppo poco orientata allo sviluppo e al lavoro, a dare risposte a una questione sociale così acuta che il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel suo ultimo messaggio di fine anno, ha ricordato con parole tanto pregne di passione e speranza. Tra le troppe infelici freddure di Monti e di alcuni suoi ministri, quelle sul Sud sono in effetti le più rivelatrici. Non molti mesi fa, l'attuale premier ha detto che il problema del Sud è la «cultura», la «mentalità». Ora, il Sud come l'Italia tutta dovrebbe cambiare «mentalità», e dovrebbero cambiarla pure quelli che spacciano per nuova quella di trent'anni fa. Solo che Monti si riferiva all'assistenzialismo e al clientelismo, e allora sappia che questo non si combatte a parole, magari poi alleandosi con gli epigoni di una Prima Repubblica che quelle pratiche ha forgiato. Il clientelismo si combatte dando opportunità di lavoro buono, a cominciare dai giovani troppo spesso costretti a emigrare per mille euro da precario, a quelli che si sottopongono a occupazioni ben al di sotto delle loro ambizioni e competenze. Quelli a cui i progressisti negli ultimi anni hanno ripreso a guardare. Quelli che si battono per la dignità del lavoro - conservatori, di dignità.